

Viaggio nella provincia più povera d'Europa con Marco Greco, figura storica del sindacalismo. Tra le voci dure delle band Golasecca e Intreccio: il rock metalmeccanico della zona di Portovesme dove gli operai dell'Alcoa sono tornati a presidiare la fabbrica



Angelo Ferracuti

Il nostro giro in macchina inizia di mattino presto da Piazza Roma, che è il centro della città, dove c'è la statua di Pomodoro e la Torre littoria con la finestra, ora murata, da dove si sporgeva per parlare tronfio e impettito il duce: divide in due la cittadella operaia di Carbonia dalla zona più residenziale dei dirigenti con le villette, una netta cesura urbanistica di classe. Quando arriviamo nei pressi della Grande miniera, Marco Greco, sindacalista storico di queste parti e una delle *scatole nere* del Sulcis, figlio di minatore anche lui, mentre lavora di stertzo, rallenta l'andatura della Tipo, mi dice: «Vedi, quella è la lampisteria, dove l'operaio consegnava la medaglia e gli davano la lampada». Piccolo di statura, sguardo serio e fiero, racconta instancabile l'epica del lavoro di questa terra. Viaggiamo nelle piccole arterie che si perdono nel paesaggio, ci spostiamo in strade strette e poco trafficate, ai nostri lati un territorio selvatico, fatto di roccia e macchia mediterranea, che stringe fino a soffocare. «Essendo questa una prima zona emersa anche dal punto di vista geologico, il territorio ha da sempre una vocazione mineraria», sostiene mentre transitiamo lungo la statale 126 che

Sulcis, lotta operaia un

riusciremo a tenerla aperta», mi ha detto ieri con gli occhi lucidi a 500 metri sotto il suolo, nelle viscere della terra, Sandro Mereu, operaio della CarbonSulcis.

Un piccolo far west

Da questa parte della provincia più povera d'Europa, 130.000 abitanti e 30.000 disoccupati, 40.000 pensionati dell'industria, ultima risorsa per la sopravvivenza sociale, c'è il bacino del carbone, e nei siti dell'iglesiente quello metallifero di Flumini, Bugerra, fino ad Arbux e Ingurtoso: da metà dell'ottocento, con le concessioni regalate a padroni francesi, belgi e tedeschi, è stata terra di conquista, un piccolo far west del capitalismo europeo, poi sito energetico nevralgico dell'autarchia mussoliniana, quando la città fu costruita nel 1938 intorno alla miniera di

Serbariu, e da 4000 abitanti la popolazione lievitò fino ai 45000 del 1951, vennero qui da tutte le parti del paese, fino agli anni '70 quando il distretto minerario che dava lavoro a oltre trentamila persone ha cominciato a perdere mercato, sono iniziati i licenziamenti, le chiusure e la crisi, che qui c'è sempre stata insieme alla rara capacità di resistenza di questa gente rocciosa, abituata alla fatica e alle lotte sociali.

Quando scorgo la zona industriale di Portovesme in lontananza, prima del mare di Portoscuso, mentre Marco continua a guidare lento, superati gli spalti con le bianche silhouette delle pale eoliche sulle colline limitrofe, appaiono agglomerati in cemento, silos, fumaio. Secondo una visione industrialista, qui molto condivisa, è un puntino insignificante della cartina geografica, anche se tutta questa zona è considerata ad alto rischio ambientale e non è certo uno spettacolo davanti a un mare così (anche se poi, proprio per questo, le aziende sono state costrette a investire di più in tecnologie per l'ambiente), ma è stata una necessità, un modo delle Partecipazioni statali per riconvertire con il polo dell'alluminio e creare posti di lavoro; perché qui non c'era altro: tutto il resto, dall'agricoltura alla pesca, era stato abbandonato o marginale, poco sviluppato o turistico, poi con le privatizzazioni degli anni successivi sono arrivate a dettare legge le multinazionali e il mercato globalizzato

neoliberalista.

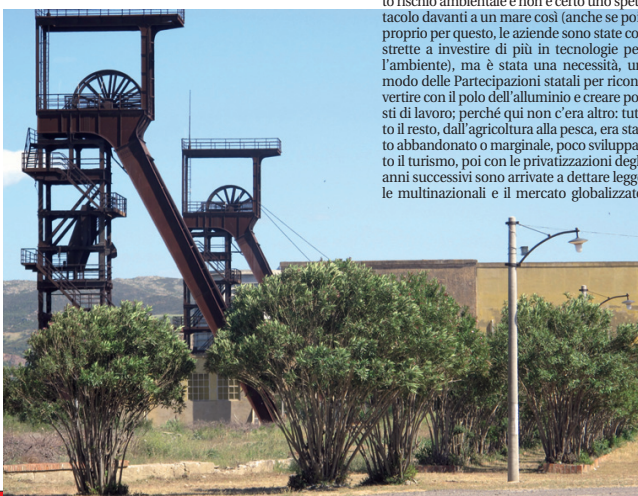
L'Euroallumina sembra un luogo fantasma, c'è un silenzio impressionante, quello delle fabbriche morte. Se non sapessi che dentro ci sono gli operai che lavorano stentati a credere che qui si fanno lavori di manutenzione per tenere la fabbrica in attività. Quando parcheggiamo e superiamo il cancello, poco più avanti ci vengono incontro tre sindacalisti delle Rsu, ci stringono la mano invitandoci ad entrare nella piccola stanza riservata ai sindacati. Uno di loro dice scherzosamente: «Non ci sono le tigri e i giaguari, state tranquilli», come a dirci che se uno s'immaginava una giungla, un cimitero dell'industrializzazione, deve aspettarsi qualcosa di molto diverso, la proprietà russa, la Rusal, è rimasta col suo management, non è fuggita come le molte «mosche del capitale», e loro non mollano.

I caschi con i quattro mori

Quando ci sediamo iniziamo a raccontarci. «Questa fabbrica è nata negli anni settanta come raffineria di alluminio, qui si estrae l'ossido di alluminio dalla bauxite in un progetto di filiera e affiancava l'Alcoa, che produceva quello fuso, e ancora altre fabbriche del territorio che realizzavano i laminati e i profilati», mi spiega Gianmarco Mucci, un ragazzo con un pizzico curato e gli occhi svegli, mentre si toglie l'elmetto arancione dalla testa. I caschi dei lavoratori del Sulcis con il distintivo dei quattro mori sono diventati il vero simbolo della resistenza in questi anni. Quello che colpisce di questi lavoratori è la capacità di conoscenza tecnica della fabbrica e della produzione, le potenzialità di innovazione da loro stessi suggerite. «Qui il ciclo di produzione delle terge lavorazioni non si è mai completato, mancavano i prodotti finiti, le pentole, i cerchi in lega», aggiunge prendendo la parola Antonio Pirotto. «Una scelta di politica industriale che ha portato le lavorazioni più ricche in altre parti d'Italia, a noi hanno lasciato il lavoro sporco». La fabbrica è ferma dal 2009, con cassa integrazione per i quasi 500 dipendenti e oltre 300 dell'indotto, nonostante raffinerie come questa siano ancora attive in Francia,

Spagna, Germania, nella verde Irlanda. «Il primo risultato ottenuto dopo anni di lotta è un protocollo d'intesa firmato con quattro ministeri italiani, nel quale è individuata la linea per la ripresa della produzione.

Il problema principale è quello di produrre energia a basso costo, allora si è pensato di realizzare una caldaia a carbone ad alta efficienza tecnologica con la metà delle emissioni consentite dalla Comunità europea», spiega ancora Marco. Ci tengono a precisare che la questione ambientale per loro è fondamentale. «Dobbiamo rispettare noi stessi e quelli che ci vivono vicino, non barattiamo il posto di lavoro mettendo a repentaglio la nostra salute, quella dei nostri figli e di tutti», continua Antonio, raccontando che in molti altri posti scaricano ancora



REPORTAGE



CAMPOPISANO, ROCKBUS A PRESIDIO DELLA ROCKWOOL. A SINISTRA L'ALCOA DI PORTOVESME. A DESTRA RIUNIONE DEGLI OPERAI. SOTTO, MINIERE DI CARBONIA /FOTO A. FERRACUTI SOTTO LA PROTESTA DI IERI A ROMA /FOTO EIDON



condo noi l'Alcoa non vuole cedere queste quote di mercato. Per una questione strategica vuole chiudere lo stabilimento senza però permettere che altri producano alluminio in Italia, il governo deve intervenire. Noi non abbiamo altre alternative. Oppure dice sconsolato, «prendi la valigia e parti. Ma dove vai adesso? Oggi i lavori generici sono in mano ai lavoratori del terzo mondo, neanche un posto da lavapiatti si trova, c'è gente che non arriva alla fine del mese, molti hanno ritirato i figli da scuola. Senza la fabbrica non c'è vita qui».

Le forme di lotta sono state tante, per farsi ascoltare questi lavoratori irriducibili sono entrati come furie sulle piste all'aeroporto di Cagliari per fermare gli aerei in atterraggio, due di loro salirono per protesta su un silos a 70 metri di altezza, hanno dovuto persino bloccare le navi gettandosi coraggiosamente in mare.

La musica come resistenza

Un'altra forma di resistenza è stata quella della musica. A cominciare da Rockbus, una vecchia corriera di linea parcheggiata da altri operai cassintegrati come presidio davanti alla fabbrica Rockwool per controllare che lo stabilimento non fosse smantellato e portato in India, come poi è accaduto. «Inizialmente non pensavamo dovesse durare quattro anni» racconta Tore Corriga nel pomeriggio alla Camera del Lavoro, un ex albero operai della miniera ristrutturata, che adesso si occupa di siti archeologici per una società della Regione. «Eravamo una trentina, ma molto determinati, fissi lì, ogni giorno, abbiamo dovuto inventarci di tutto. Così è venuta fuori l'idea del bus, poi sono partiti i concerti ogni sabato, sono venuti gruppi da tutta la Sardegna. Era un modo per rimanere vivi, ci dava la carica. Se ogni giorno arriva qualcuno, resisti». Lo chiamano rock metalmeccanico, gruppi che si sono formati nel cuore della fabbrica, come gli Intreccio, anche loro minacciati dalla crisi. Il loro nuovo video, molto inquietante, tocca il tema dei suicidi, che qui sono stati diversi tra chi ha perso il lavoro, ma quello precedente lo hanno realizzato alla Metallotecnica, una delle prime fabbriche dismesse di Portovesme, con la canzone «Combattere», che è stata ed è ancora una bandiera nelle manifestazioni sindacali. Sono musicisti di lunga data, supporter di gruppi pui degli anni '70 e di cover. Marino Usai mi racconta di questa energia che sentivano dentro quella mu-

ra, «quasi quelle delle persone che ancora lavoravano e hanno dovuto subire la fame, il disagio sociale, lo sfruttamento. Invece la nostra sala prove è da trent'anni proprio sotto i nastri dell'Euralumina, da lì dentro abbiamo sentito spengersi progressivamente tutti i rumori delle fabbriche e del lavoro» dice sconsolato.

Il sound dei tesserati Fiom

I Golasecca, tutti tesserati Fiom, si sono incontrati durante le pause pranzo alla mensa aziendale. All'inizio per il piacere di suonare, poi la loro si è trasformata in una reazione alla chiusura. «Siamo tutti dipendenti Alcoa in cassa integrazione, ma noi vogliamo lavorare non ci piace essere degli assistiti, la dignità prima di tutto, e volevamo dirlo. Roberto, addirittura è senza nessuna tutela, essendo un interinale» dice il chitarrista Marco Cadeddu. Il cantante barbarico e istrionico del gruppo, barba lunga nerissima e tratti somatici marcati, confessa che quelli come lui erano costretti a lavorare di più: «La precarietà è un ricatto, eravamo ottanta, sempre in scacco matto, facilmente ricattabili dall'azienda, contratto ogni tre mesi, sabato al lavoro». Il nome iniziale era Golasecca, viene da suo nonno, che si è trasferito qui per lavorare in miniera da Barigada, dal centro Sardegna. Mi racconta che questo suo antenato viveva in un paesino, Ula Tirso. In sardo *ula* è la gola, quindi la gola del Tirso. Quando era bambino ci fu la grande crisi idrica nella regione, e il lago in estate si riduceva a una gora. «Lui si avvicinava a mia nonna e diceva: "Zicchina, oc annu puru sa ula est sicca", cioè Francesecca, anche quest'anno la gola del fiume è secca, allora ho proposto questo nome. Se tu hai sete va a cercare l'acqua, e per noi sardi che siamo radicati in quest'isola significa voglia di cercare, di trovare con la sete che ti spinge». Roberto Cossu mi mostra la maglietta che indossa, c'è scritto «Meglio banditi che schiavi nella nostra terra».

Come scriveva Paolo Volponi nelle *Mosche del capitale*: «La città è peggio della fabbrica. Anche se la fabbrica è imbattibile come cattiveria e prepotenza. Adesso può permettersi anche di licenziare. Dopo che ti ha sfruttato e istupidito, ti butta fuori. Ti rimanda in una di queste vie». Ma la lotta di questi operai, tutti discendenti da una razza di minatori del Sulcis-Iglesiente, per questa forza antica che viene dal passato non si ferma, continua, senza più classe e senza partito, in questi tempi cupi di smarrimento e crisi.

la cassa integrazione fino a gennaio, quelli delle ditte d'appalto da sei mesi non ricevono un euro, c'è gente disperata che non ce la fa più». Si lamentano della scarsa attenzione dei politici: «Siamo andati da tutti, abbiamo fatto il giro delle sette chiese, ma di noi si parla solo quando c'è la campagna elettorale» dichiara un altro di loro, fuori dalla tenda. Poi ci raggiunge il delegato della Cgil Bruno Usai, è il fratello di Sergio, sindacalista molto amato e storico militante comunista scomparso qualche anno fa.

«Schiavi di una multinazionale»

Voce pacata, capelli lunghi neri con una frezza bianca al centro, con pazienza ricompono la travagliata storia di questa fabbrica che ha chiuso nel 2010 quando la multinazionale americana ha deciso di ridurre le quote di mercato.

Siccome lo stato italiano non gli garantisce più determinate condizioni, soprattutto nell'erogazione di energia elettrica, che qui costa il triplo di altre parti d'Europa in quanto la centrale dell'Enel produce con una caldaia di concessione obsoleta, ha deciso per il fermo. Il risultato sono quasi mille operai in cassa integrazione con quelli dell'indotto, un assurdo per una azienda che darebbe ancora utili e non riesce da sola a coprire il fabbisogno nazionale di alluminio.

«Siamo schiavi di una multinazionale, capisci?», mi dice Bruno, senza perdere la calma, gesticolando con le mani. «Perché ci sarebbe una vendita in corso, ma non capiamo se è una vendita reale o mascherata. Se-

pi quando ci sediamo sulle panche, allora altri si avvicinano. Il clima è completamente diverso da quello dell'Euroallumina, i visi di questi uomini sono tesi, preoccupati, qualcuno non nasconde l'angoscia. «Siamo in attesa» dice un operaio biondo, «la Regione intende spostare la nostra vertenza a Palazzo Chigi, interessare direttamente il Governo». Un altro operaio robusto, scuro di carnagione, dice stizzito: «Il dramma è che questa vertenza si è addormentata». Riprende la parola quello biondo: «Negli ultimi mesi gli incontri sono stati più volte rimandati, è stato necessario fare questa azione. E stai sicuro non ci fermeremo qui se non ci saranno risultati». Un altro sulla cinquantina, occhiali neri rettangolari, dice: «Devono capire che in questo territorio c'è un dramma, abbiamo

a mare i rifiuti, ma qui non si fa più da trent'anni: «perché i tonni avevano smesso di passare in queste acque, e noi abbiamo l'unica tonnara del mediterraneo». Ogni volta invece di finire il parlatorio ricomincia, si rianima all'improvviso. Si sentono perseguitati dalla famosa telefonata di Berlusconi a Putin: «Ci hanno fatto passare da allocchi, ma qui lo scetticismo si tagliava a fette, e nessuno di noi lo votava».

Gli operai dell'Alcoa da qualche giorno sono tornati di fronte ai cancelli, davanti a quattro grandi silos, le strutture di tubi dello stabilimento. Quando arriviamo, dopo aver parcheggiato sul piazzale, stanno finendo di montare una grande tenda azzurra, e sul prato antistante campeggiano altre tendine di diversi colori. Parlano in piccoli grup-

nderground

ALCOA PROTESTA • Il 24 «piano Sulcis» del governo, niente blocco e fondo per la Cig a rotazione Da Portovesme a Roma per difendere il lavoro

Costantino Cossu
ROMA

Da Portovesme alla capitale per difendere la fabbrica di alluminio.

Sono arrivati ieri mattina davanti al ministero per lo sviluppo economico i cinquantadue lavoratori dello stabilimento Alcoa partiti dal presidio permanente allestito davanti all'azienda del Sulcis. Chiedono un futuro per loro e per la struttura produttiva sarda. Una delegazione è stata ricevuta dal viceministro per lo sviluppo economico Claudio De Vincenti e qualche risultato alla fine è stato ottenuto.

Intanto l'attività di manutenzione dello stabilimento Alcoa

di Portovesme non verrà interrotta - come previsto da un precedente accordo - il 30 giugno. L'azienda ha dato disponibilità in tal senso. E poi il governo trasferirà alla Regione Sardegna un fondo per il pagamento degli arretrati della cassa integrazione in deroga.

In vista del tavolo già convocato per il prossimo 24 giugno, ieri a Roma è stata esaminata in particolare la situazione dell'impianto del Sulcis.

A confrontarsi con De Vincenti sono stati i rappresentanti dei sindacati nazionali e territoriali, i sindacati della zona interessata dalla vertenza e alcuni parlamentari. Durante il dibattito è emersa la necessità che, all'appuntamento annunciato

di fine mese, vengano sciolti i nodi legati alle modalità di manutenzione del sito dopo il 30 giugno, alla tempistica per gli ammortizzatori sociali, all'opportunità che si stringano, con la presentazione di un piano industriale per il Sulcis, i tempi della trattativa con Klesch, l'investitore che ha formalizzato la sua manifestazione d'interesse. Al tavolo saranno presenti anche un rappresentante della presidenza del consiglio e il ministero del lavoro.

«Abbiamo scongiurato il blocco della manutenzione e ottenuto garanzie sul fondo per la cassa integrazione - spiega Franco Bardi, segretario Cgil del Sulcis - La discussione ora si sposta al 24 giugno. In quel-

l'occasione chiederemo risposte su ammortizzatori sociali per l'indotto, dato che i lavoratori sono da sei mesi senza soldi e certezza e chiarezza sul percorso con la Klesch. È necessario capire se la trattativa deve fermarsi o continuare». «Oggi s'è fatto un passo in avanti» spiega Franco Porcu, portavoce del movimento dei sindacati - Adesso bisogna capire, nella riunione del 24 giugno, a che punto è la trattativa».

E anche la politica regionale si muove sulla crisi e sulla vertenza della Alcoa. «Il punto fondamentale - dice il presidente della giunta regionale Francesco Pigiariu (Pd) - è trovare un imprenditore serio disposto a rilevare lo stabilimento di Por-

tovesme. Ma lo scouting non lo può fare la Regione Sardegna, deve farlo il governo». All'esecutivo guidato da Renzi gli operai della Alcoa chiedono a questo punto risposte rapide e concrete. La Klesch, il gruppo svizzero interessato all'acquisto degli impianti del polo del Sulcis, ha in corso con il gigante americano dell'alluminio una trattativa che va avanti da mesi.

Il problema vero, però, l'investitore Klesch lo ha con il governo italiano, al quale chiede fondamentalmente due cose: uno sconto sul prezzo dell'energia, che in Sardegna è più alto della media europea, e mano libera su un eventuale piano di riduzione degli organici.

«Aver lasciato tutta la trattativa nelle mani di Alcoa, con il governo spettatore - dice il segretario regionale della Cgil Michele Carrus - si è rivelata una strada inutile da percorrere. Ora non c'è tempo da perdere».

